

LA CANAPA ASCOLANA. UNA COLTURA SECOLARE SOPPIANTATA DAL NYLON

di Luca Luna



Il dott. Daniele Dionisi Direttore del Consorzio Canapa.

Due frontespizi di pubblicazioni redatte, nel 1923 e 1951, dal dott. Daniele Dionisi.

La canapa mi ricorda una recente mostra di Claudio D'Angelo a Palazzo dei Capitani. Nella sala regnava un nitore profondo, dato dai dipinti che dipinti non erano. L'illuminazione ingigantiva ancor più l'impressione del bianco. Mi venne in mente quell'episodio accaduto non so in quale altra mostra, dove le tele d'avanguardia furono esposte al rovescio, non sapendo gli addetti all'allestimento in quale verso appenderle sulle pareti. Ebbi qualche attimo di esitazione e imbarazzo, era presente lo stesso Claudio, poi la rivelazione. Nelle sue opere regnava un bianco sovrano e noto che la firma Claudio D'Angelo significa avanguardia, sperimentazione fuori dai canoni tradizionali di concepire forma e colore. L'emozione fu autentica, straordinaria. La semplicità infinita. Claudio aveva raccontato i suoi ricordi d'infanzia, i suoi sogni, il

tempore delle lenzuola bianchissime della nonna, della mamma legate ad una carezza perduta. S'era servito di lembi di canapa ascolana coltivata dai coloni col sudore della fronte. Due i colori: il bianco come il sole di un meriggio d'agosto in un'isola del Sud e l'azzurro mare di un sogno d'estate.

La canapa che D'Angelo ha proposto sul piano dell'arte porta lontano, al XV secolo, quando la coltura cominciò a mettere radici nei terreni freschi e permeabili delle vallate e vallatelle picene. La canapa coltivata nell'ascolano era la gigante, da fibra, diversa dalla nana adatta, invece, alla produzione del seme. Era apprezzata per le sue qualità di resistenza e finezza e serviva agli usi più vari, dai filati ai manufatti e ai tessuti.

Nel Medioevo il mercato delle fibre si faceva a Piazza Ventidio Basso, dove affluivano i mercanti da ogni parte

per fare buoni affari. Sul prospetto laterale della Chiesa di San Pietro Martire, che dà sulla piazza, ancora oggi una lastra di travertino, datata 1630, reca lo stemma della città e la "gabella della staterola de' pesi e misura: accia, cera, lana, nocchio di canepa, cascio et simili..." sia per le vendite all'ingrosso che per quella al minuto, per la quale ultima la tassa veniva ridotta alla metà. "Chi frauderà detta gabella, paghi di pena ogni quattrino quattro et dieci libbre di penale. Alessandro di Nicolò Camillo, divino capo dell'Agricoltura". Piazza Ventidio Basso, allora Plaza de Soctu, era il grande supermercato della città, dove confluiva tutta la merce che si produceva nella campagna ascolana.

All'inizio del nostro secolo, il mercato della canapa era libero sia nella produzione che nella vendita. Commercianti e cordai si servivano, per i loro acquisti, direttamente dai canapicoltori in campagna. In città diversi erano quelli che negoziavano con la fibra naturale prodotta nella campagna ascolana, ma due commercianti, Nazzareno Di Ree e Lorenzo Vecchiotti, ne vendevano tanta da fare affari d'oro tanto è vero che erano commercianti con diritto di voto, grazie all'alto reddito. Allora si votava per censo.

Dopo l'anno boom, quello del 1925, con una produzione italiana di un milione e 300 mila quintali, la canapicoltura andò in crisi con un regresso produttivo sempre crescente. Il fascismo cercò di correre ai ripari, arginando il fenomeno con l'istituzione dell'Ente Economico Fibre Tessili che aveva i compiti di diffondere e promuovere le coltivazioni delle fibre italiane, disciplinarne la produzione ed il commercio, associare i produttori in nuove organi-

